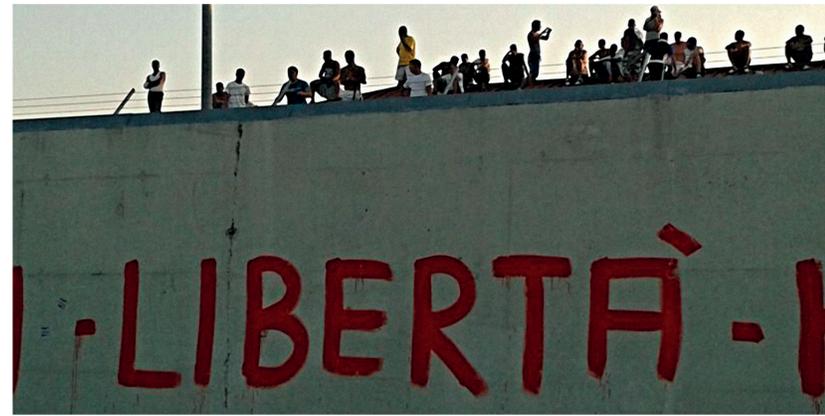




STORIA DI UN LAGER



Il **CPR** è parte, fisica e evidente, di un meccanismo di controllo che inizia con i rastrellamenti nei quartieri delle città e con le retate a caccia di stranieri. Il trattenimento in queste strutture, coatto e molto spesso arbitrario rispetto alle tempistiche, tiene i migranti sotto il ricatto costante della detenzione e dell'espulsione. Considerato anche che dalla legge Bossi-Fini il permesso di soggiorno è intrinsecamente legato al lavoro, questo sistema è legato strutturalmente allo sfruttamento lavorativo.

dalle rivolte a cui chi era recluso ha dato vita. I danneggiamenti delle camerate e degli spazi interni, e gli incendi di suppellettili che si propagavano nelle intere aree, hanno molto spesso fatto sì che la capienza delle strutture diminuisse notevolmente o che i reclusi venissero trasferiti per chiudere definitivamente il centro danneggiato.

Il cumulo di queste condizioni, oltre a quelle materiali all'interno dei centri, ha fin da sempre fatto nascere in molti reclusi un forte temperamento che li ha portati, quando individualmente e quando collettivamente, a non subire. L'esistenza delle strutture di detenzione amministrativa in Italia è costellata da diverse forme di resistenza.

La determinazione con cui le persone rinchiusi in questi centri hanno da sempre affrontato la propria reclusione dovrebbe essere d'esempio per noi fuori, specie in un momento come questo in cui le condizioni di vita e di lavoro si fanno sempre più dure e se non riusciamo ad alzare la testa l'aria continuerà a farsi sempre più soffocante.

Sono innumerevoli gli scioperi della fame, della sete, gli atti di autolesionismo - quali tagli e ferite, ingerimento di pile o lamette, cucitura delle labbra, fratture di ossa, ecc. -, le opposizioni nelle procedure di rimpatrio negli aeroporti, le fughe individuali o le evasioni di massa dalle strutture stesse o dagli ospedali dove venivano portati per le cure, le resistenze di ore o intere giornate sui tetti dei centri. Forme di opposizione e rabbia che hanno ridato dignità e non di rado libertà a moltissimi.



Ma non solo. Se tante delle strutture che negli anni sono state adibite a questa funzione non sono più attive, è perché sono state rese parzialmente inagibili, inutilizzabili e spesso distrutte

CPR, Centro permanente per i rimpatri, è l'acronimo più recente attribuito dalla legge ai centri di identificazione e deportazione per migranti presenti sul territorio italiano, che sono stati istituiti e costantemente implementati da tutti i governi degli ultimi vent'anni. Per la maggior parte sono dislocati in aree periferiche rispetto alle città, la presenza di sbarre, recinzioni e strumenti di videosorveglianza è massiccia.

La creazione di queste strutture risale al 1998, quando attraverso la legge Turco-Napolitano si stabilì il trattenimento forzato delle persone straniere da identificare o in attesa di espulsione, per un massimo di 30 giorni. Da quel momento in poi l'attività di adeguamento, allargamento e costruzione di nuovi centri di detenzione per migranti è stata costante. Già all'inizio del 1999 i centri operativi in tutta Italia erano 13.

Per molto tempo la Croce Rossa è stata la principale organizzazione incaricata di operare nei centri di detenzione, ma negli ultimi anni il governo ha deciso di affidare la loro gestione a cooperative sociali e misericordie, e da qualche anno, anche ad aziende private. Gli appalti sono assegnati in base a bandi di gara a trattativa privata il cui principale criterio di selezione è il risparmio.

l'azienda francese Gepsa (Gestion établissements pénitenciers services auxiliaires) si è velocemente inserita nel mercato italiano della detenzione, ottenendo la gestione del **CPR** di Roma - Ponte Galeria nel 2012 e del **CPR** di Torino in Corso Brunelleschi nel 2014. Partner storico dell'amministrazione penitenziaria francese, Gepsa gestisce decine di carceri private e opera in altrettanti centri francesi di detenzione amministrativa.

Il nome originario era **CPT**, Centri di Permanenza Temporanea, che rimase fino al 2011, quando il governo Berlusconi scelse il nome di **CIE**, Centri di Identificazione ed Espulsione.

Tenere aperti e gestire questi centri è un'attività piuttosto redditizia, un business milionario nel quale stanno crescendo gli investimenti. I **CPR** che si trovano in Puglia sono gestiti dalla cooperativa cattolica Auxilium fondata dai fratelli Chiorazzo, quello di Gradisca d'Isonzo dalla onlus padovana Edeco.

Nel 2018 fa il suo ingresso la Ors Italia s.r.l. diretta da Maurizio Reppucci, che in Sardegna quest'anno si aggiudica la gestione del **CPR** di Macomer, oltre che del CAS di Monastir. È una filiale della società svizzera Ors che amministra diversi centri per migranti in Svizzera, Austria, Germania e altri Paesi dell'Unione Europea.

Il periodo di permanenza venne poi raddoppiato con la Legge Bossi-Fini del 2002, la quale introdusse anche il reato di non ottemperanza all'ordine di espulsione, cui sarebbe seguito nel 2009 il reato di clandestinità. Il nome **CPR** risale alla legge Minniti-Orlando del 2017, che prevedeva la costruzione di un centro in ogni regione d'Italia escluse Valle d'Aosta e Molise.

Tramite un accordo con l'associazione agrigentina Acuarinto,

Oggi in Italia sono in funzione 6 **CPR**: uno a Torino, uno a Roma-Ponte Galeria (l'unico femminile), due in Puglia (Bari-Palese, Brindisi-Restinco), uno a Gradisca d'Isonzo e uno a Macomer, in provincia di Nuoro, aperto nel gennaio del 2020. In Italia i centri per migranti dipendono dal ministero dell'interno, la sorveglianza esterna è affidata alle forze dell'ordine e la responsabilità è delle Prefetture locali.

